

# Petri con un film politico di là dalla contestazione

La nuova opera del regista di un "Tranquillo posto di campagna," e dei "Giorni contati," non è un pamphlet, ma un discorso consapevole rivolto a spettatori che sono cittadini di un paese democratico

Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, di Elio Petri è un film che va posto senz'altro all'attivo del cinema italiano e non solo italiano. Per molti motivi, ma soprattutto per uno: che è un film politico, è un film ideologico in un cinema che sembra aver scordato che lo spettatore è un cittadino che vive anche in una dimensione politica e ideologica. Ma questo cinema non aveva già prodotto molte opere di contestazione? Certo, ma la «contestazione» non assume valori di dibattito politico e ideologico, si ferma alle soglie nella dichiarazione di rifiuto. E la contestazione che si esprime nel cinema è, per di più, vestita abitualmente di un linguaggio critico e aristocratico.

E qual è dunque finalmente questo film politico? È un film sulla follia degenerativa del potere, che è problema politico per eccellenza, tanto più grave nei Paesi non democratici dove, fra l'altro, film di questo tipo, non occorre dirlo, portano dritti dritti nei lager, con molti addii e pochi arrivederci.

Qui ad illustrare l'apologo è un energico e sbrigativo commissario di polizia, appena trasferito a capo della squadra politica da

quella omicidi che prima dirigeva. Questo commissario, in gergo «dottore», ha un'amante, a metà strada tra D'Annunzio e Guido Da Verona. Il rapporto fra i due, dunque, è debitamente contorto. Lui recita, senza troppa fatica, la parte del duro; lei si accende nell'identificarsi con le vittime di truci assassini. La donna però non ha verso il «dottore» quell'atteggiamento di devozione e rispetto che l'altro esigerebbe. E il «dottore» la uccide. Quel delitto è una sorta di delitto d'onore sotto un duplice aspetto. Perché il commissario vi identifica, con dissociazione schizoide, non solo e magari non tanto l'occasione per la sua vendetta di uomo deriso e tradito, ma anche quella per dimostrare che il poliziotto è al di fuori e al di sopra di ogni sospetto, non incriminabile per ruolo e definizione. La dissociazione, però, non si ferma qui e provoca un nuovo sdogliamento del triste eroe che cerca al tempo stesso punizione e immunità senza che il finale del film ci dica quale sarà la sua paga di cattivo soldato.

Il commissario ha poi un antagonista, studente rivoluzionario, che conosce tutta la verità ma che si guarda bene dal denunciarla. Né l'uno né l'altro perseguono infatti il progresso della civiltà, ma nello smarrito contatto con la realtà la propria malata vocazione, l'uno repressiva, l'altro eversiva. All'uno fa comodo credere di essere intoccabile, all'altro fa comodo credere che sul fronte dell'ordine vi siano solo assassini e criminali. Ecco dunque che il racconto diviene metafora, perde le sue dimensioni geografiche, e romane, e ne assume di universali. In tal senso lo stesso Petri anche se non si trattiene dallo strizzare l'occhio all'attualità, è stato estremamente chiaro: nel film e nella interpretazione che ne ha dato in varie interviste. In tal senso, ancora, il film di Petri è sì un film politico e ideologico, uno dei pochissimi, ma non è film di parte, il suo discorso è ampio e articolato, si affida magari a un gerghismo burocratico per comunicare con efficacia al suo pubblico ma ribadisce ad ogni istante, nella struttura narrativa ed episodica e nelle immagini chiamate a illustrarla, che quella storia non è cronaca ma apologo, non è un pamphlet ma un discorso che riguarda tutti, italiani e non italiani, poliziotti e non poliziotti.

La validità tematica del film non ci esimerà poi dall'apprezzare nella dovuta misura le doti stilistiche che confermano Elio Petri fra i migliori autori del cinema d'oggi. Per quel suo non fermarsi mai alla crosta delle cose perseguendo invece un discorso assoluto, sia quello del pittore nel *Tranquillo posto di campagna*, del vecchio stagnaro dai *Giorni contati*, del *Maestro di Vigevano* e oggi del commissario di polizia; attraverso una interconnessione tra coscienza individuale e stimoli della realtà, tra livelli esistenziali e ideologici che lo vede autore anche culturalmente fra i più moderni e aggiornati.

Fra i migliori; per quel suo dosare sarcasmo e ironia, grottesco e amarezza senza perder mai di vista l'occasione del racconto, per quel suo modo di decantare e di filtrare in immagini sempre felici i nodi del racconto, per la sua capacità di dirigere gli interpreti, qui Gianmaria Volonté, Fiorinda Bolkan al meglio della loro già fortunata carriera con Orazio Orlando, Gianni Santuccio e altri.

Può dispiacere che nella seconda parte del film la necessità dell'episodica non obbedisca sempre a criteri di necessità e a tratti divaghi più del necessario. E può dispiacere ancora, e anzi dispiace senz'altro che al servizio di un impegno come questo del film venga chiamato in campo il manierismo erotico del cinema italiano di consumo più usuale. È vero, non come contenuto primario del film, sempre però in misura debordante. Ma, con queste riserve, il film è di quelli da segnare con la matita blu sull'albo d'oro del cinema italiano e se questo ha molte pagine bianche, maggiore è il merito per i pochi che ci stanno.

Scrivendo infine su un giornale politico come è il nostro, non ci si potrà esimere dal formulare una valutazione sul film in rapporto alle polemiche che ha sollevato, non sulle sue qualità da tutti riconosciute ma sulla sua opportunità o addirittura sulla sua liceità. Rilevando, innanzitutto, che è un film realizzato in un Paese democratico dove la polizia chiamata a difendere il cittadino e la legge non può in alcun singolo caso considerarsi superiore all'uno o all'altra. E se il film ipotizza, e con il rilevato intento metaforico, una degenerazione provata, sia che esso faccia riferimento o meno a due casi realmente avvenuti e di cui tanto si è parlato, non si vede il motivo di scandalo. Sicché è da credere che chi agita da destra, e soprattutto da sinistra per allentare lo stentato focherello della «repressione» spauracchi di sequestri e di incriminazioni, non persegue ovviamente finalità ideologiche ma si comporta proprio come il commissario e il contestatore del film: accarezza e sogna provocatorie e assurde prove di forza per radicalizzare ed esasperare contrasti e scontri, nel cinema e sulle piazze.

PAOLO VALMARANA